

a cura di Stefania Nardini

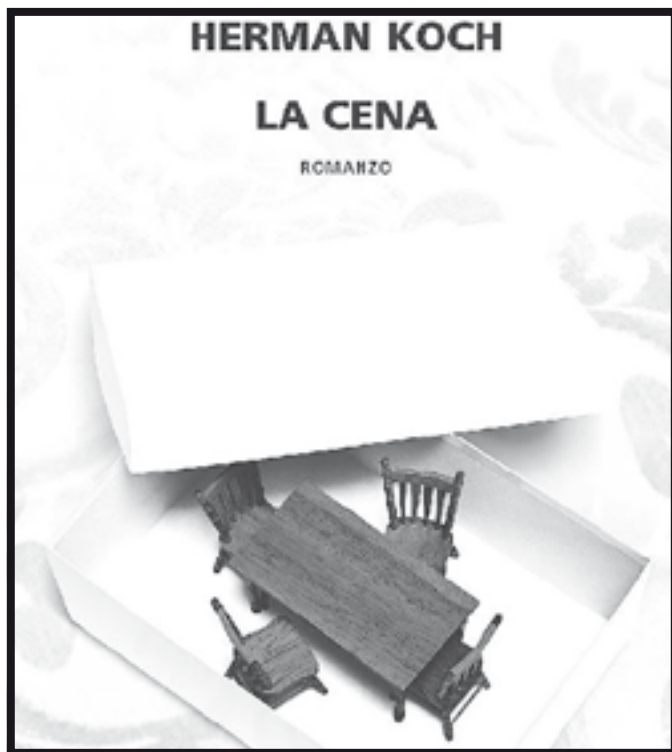
A colloquio con Herman Koch, autore di "La cena"
Storia di due giovani che assassinano un clochard

Bravi ragazzi uccidono

Tutto è
"perbene",
dalla famiglia
ai figli...

Claudia Caramaschi

In un ristorante di lusso di Amsterdam sono seduti a un tavolo riservato i genitori di due adolescenti "per bene". Un omicidio è stato commesso, filmato e trasmesso in tv e su internet. Un paio di scarpe da ginnastica bianche diventano la traccia indelebile del reato. Eppure solo i genitori hanno riconosciuto i colpevoli: sono i loro figli, Michael e Rick, studenti quindicenni, complici dell'uccisione di una senzatetto. Una cena che diventa dramma e dilemma fatale di genitori e figli, capaci di punirsi e assolversi nel breve intervallo di un menù, il cui prezzo risulta quasi "ridicolo". Un destino deciso in un luogo insospettabile, anche quando i sospetti si servono con pietanze raffinate, ma difficili da digerire. Nessun figlio emarginato, nessuna periferia degradata, nessuna apparente colpa come movente. Ogni personaggio abilmente recita la parte che si è prefissato, rendendo complice il lettore, quasi a volerlo convincere del proprio "punto di vista", in un crescendo di valori che si dissolvono. Herman Koch, noto autore televisivo, giornalista e autore di romanzi quali "Red ons, Maria Montanelli" (1989), "Eten met Emma" (2000), "Odessa Star" (2003), "Denken aan Bruce Kennedy" (2005), con la "La cena", libro con oltre duecentocinquanta copie vendute in Olanda nei primi mesi di pubblicazione, in Italia edito da Neri Pozza, conferma la sua abilità a servire alla "carta" i mali



La copertina del libro

che affondano nel personale e nel collettivo. Una chiacchierata in sua compagnia per capire meglio le tematiche delicate di una storia che "scotta".

Perché la scelta di raccontare la storia di ragazzi benestanti che gioiscono nel picchiare e uccidere dei senzatetto?

«Ho scelto dei ragazzi "di buona famiglia", due ragazzi di una famiglia "normale", perché riescono forse a farci sentire "uno di loro", riusciamo ad immedesimarci di più con loro. Se fossero ragazzi violenti con tatuaggi e piercing, li sentiremmo molto più distanti. E poi penso che questi ragazzi la pensino come i loro genitori, ossia sono persone che credono di poter risolvere i problemi con i soldi, con il potere».

Serge e Paul, due fratelli diversi, ma in realtà simili...

«Paul si considera come il perdente, ma si sente superiore al vincitore

re sociale per la sua intelligenza. E questo fratello perdente, ha lo stesso punto di vista per quanto attiene a suo figlio Michael. Michael è una personalità dominante, è più vincente di Rick, il figlio di suo fratello, che è solamente succube».

Crede che molti genitori avrebbero adottato lo stesso comportamento?

«Non credo, sebbene l'istinto di proteggere i propri figli possa spingersi molto lontano, sebbene alcune circostanze possano indurre a domandarci "cosa saremmo disposti a fare" per proteggere i nostri cari e il nostro stile di vita. Penso che, nel momento in cui accade qualche cosa a un figlio, sia normale cercare in primo luogo di aiutarlo, come quando si ammala, cerchiamo di aiutarlo a guarire. E' un atteggiamento generalizzato tra genitori e non solo degli olandesi».

"Demonizzare la tecnologia, non significa risolvere i problemi"

Le donne nel romanzo che ruolo giocano?

«Le donne del romanzo si considerano come i rispettivi "mariti", come persone che tendono a complicare le situazioni (come fa la maggior parte degli uomini). Le donne vanno alla soluzione diretta e ragionevole dei loro problemi, senza tuttavia pensare molto alle conseguenze (come fa la maggior parte delle donne)».

Si parla anche del tema dell'adozione...

«Credo che l'adozione sia una soluzione per le famiglie che non possono avere bambini, ma non è sempre la soluzione per i bambini che non hanno genitori. Ho cercato di affrontare e mettere sulla carta l'atteggiamento che si ha nei confronti delle persone di colore e degli immigrati. Nello specifico ho cercato di esprimere la volontà di proteggerli in modo paternalistico. Nel mio romanzo si vuole proteggere a tutti i costi un figlio di colore adottato, soprattutto perché nel profondo ci si crede superiori».

I telefoni cellulari sono l'arma di uno spettacolo, lei come si rapporta a loro?

«Il cellulare per me è solo un altro strumento tecnico, che può essere utilizzato bene o male, come il gas o l'elettricità. Non credo che la tecnologia sia un elemento da demonizzare, è una nuova e diversa forma di comunicazione, una possibilità ulteriore a disposizione di tutti se usata con intelligenza. E personalmente mi piacciono molto i telefoni cellulari».

La frase di... Alessandro Magno



"Ricorda che il destino di tutti dipende sempre dalle azioni del singolo"

L'INTERVISTA

Vincenzo Pardini, lo scrittore che racconta la selvaggina umana

Marino Magliani*

Quando ancora non avevo letto nulla di Vincenzo Pardini, e sapevo di lui soltanto cosa si diceva, trovavo inquietante che un autore potesse essere ritenuto un maestro assoluto del racconto. Cosa significa? Quanti scrittori in Italia sono autori di splendidi racconti e raccolte, mi dicevo. Poi l'ho letto e



ho capito parecchie cose. Una di queste è che non avevano ragione: Vincenzo Pardini non è un maestro del racconto italiano, poiché un maestro dovrebbe dare un esempio, il suo narrare, in questo caso, diventare una scuola, e questo è impossibile, i racconti di Pardini sono pezzi unici, non si smontano, e il suo stile, il suo taglio, le sue invariate e il suo passo sono inimitabili. Anche stavolta, per non smentirsi, con La banda randaglia, (Fandango 2010 euro, euro 15,00) Pardini ci dà prova della sua unicità. Forse, stavolta,

ci concede meno ruralità, e mi vengono in mente i prati e il fieno di La terza Scimmia e i tori paralizzati e le aquile di Non rimpiango, non lacrimo, non chiamo (Transeuropa 2010), e ci regala di più le pitture nere della notte.

Pardini, forse solo nel Coltellino, il racconto più breve, ritroviamo gli oggetti della ruralità pardiniiana. Per il resto il lettore si ritrova gettato in una notte che appartiene alla periferia della città, con la sua maledizione, il crimine, e la durezza e il gelore delle rivoltelle che bruciano nelle mani.

«Lo scrittore ha il dovere di raccontare la verità. Uno scrittore non costruisce maschere, ma le distrugge. Dai boschi e dai monti, nei quali ritornerò anche per ossigenarmi, mi sono trasferito nella periferia e in città: luoghi che frequento da anni, quasi 35, per il mio mestiere di guardia giurata, preposta ai servizi notturni. In questi anni ho assistito al capovolgimento antropologico della società; all'uomo del passato se n'è sostituito uno nuovo e inaspettato: quello criminale. Una criminalità che non è solo di ladri e delinquenti abituali, professionali o per tendenza, ma anche nostra, di tutti. La criminalità è un virus, una tentazione che contamina. Il fatto che i cittadini debbano stare vigili di notte, per evitare le visite dei ladri, e il pensiero di doverci difendere se questi ci aggrediscono ci induce a diffidare del prossimo, a essere pronti a reagire. Uno stato di guerra, dove può accadere di tutto».

Eldo, l'assassino seriale di Banda randaglia, è diventato tale perché un giorno ha trovato una rivoltella o piuttosto perché aspettava solo l'occasione?

«Eldo è un giovane dei nostri tempi. Un ragazzo frustrato, che non riesce a realizzarsi. Penso a quelli che lanciavano sassi dai ponti dell'autostrada o che aggrediscono gli extracomunitari. Debbono dimostrare a se stessi e al prossimo che esistono. Lui lo fa in maniera sua: con una pistola. Ma avrebbe potuto farlo anche con un coltello, o un sasso. Il criminale ha dentro impulsi irrefrenabili, una libido di morte di cui deve liberarsi. Alcuni lo fanno uccidendo donne. Eldo Culmine, il protagonista del racconto, è killer seriale che uccide per uccidere. Mimetizzato nelle istituzioni, come frequentatore di un poligono, esprime il malessere o i malesseri di questa nostra società e del suo doppio. La banda di cani randagi che lo sbrana, credo lo faccia perché ne ha fiutato la pericolosità. Gli animali, spesso, sono veggenti. Per questo dovevano esserci anche in queste pagine, e non solo cani. Ma anche cinghiali. Vittime sacrificali di una caccia che ci riporta all'era della pietra».

*scrittore

SAGGISTICA

Italia senza stile Ne parla Pascale

«Perché l'Italia in vent'anni è diventata una nazione ammalata di narcisismo di massa, arrogante, invecchiata ma infantile, sempre propensa a sfuggire a ogni forma di responsabilità individuale, un paese bigotto e immorale? Perché, intorno a noi, senza che ce ne accorgessimo veramente, è avvenuta questa trasformazione forse irreversibile? E noi, quanto siamo complici di questo guasto? E come possiamo ripararvi?» Sono queste le domande che si pone Antonio Pascale, amato scrittore italiano, in un saggio dal titolo "Questo è che non



L'oggi
Italiano
in un
saggio

amo. Trent'anni nell'Italia senza stile" (ed. Minimum Fax). A metà tra l'autobiografia sentimentale e l'inchiesta sul campo, è un dialogo con il lettore che vuole essere chiamato alla sua di responsabilità e che immagina un'altra Italia.

IN ARRIVO

Ecco il cibo che ci fa bene

La passione/ossessione del cibo permea la nostra società, influenzando l'immaginario (al cinema: da Julie & Julia a Piovono polpette), diventando fenomeno mediatico POP (da Jamie Oliver ad Antonella Clerici, fino a Benedetta Parodi), innescando stimolanti riflessioni intellettuali. Ecco un libro scientifico e divulgativo che racconta i segreti di un buon rapporto col cibo: "I magnifici 20" di Marco Bianchi (ed. Ponte alle Grazie). Una lista non scontata e super argomentata dei cibi che fanno davvero bene. L'autore, impe-



Ecco i
consigli
di un
esperto

gnato da anni presso la Fondazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, propone un approccio documentato e non dogmatico, spiegando in pratica come il nostro legame ancestrale ed epocale col cibo può migliorare e migliorarci.